

col Generale comandante in seconda della zona, dato che il Comandante del Corpo d'Armata era già passato ai tedeschi, e non ci aveva voluto ricevere, le prime colonne tedesche provenienti da Milano e dalla Lombardia stavano già marciando con automezzi su Torino, percorrendo l'autostrada.

Alla Camera del Lavoro una fiumana immensa di popolo assistette al comizio dove parlarono i rappresentanti dei vari partiti; per ultimo parlò, all'angolo di via Cernaia, mentre già il comizio si scioglieva, l'onorevole Marcello Soleri, che era appena giunto da Roma, riuscito a passare tra le truppe tedesche che già avevano occupato buona parte d'Italia.

Il piccolo gruppo, prima di lasciare Torino per recarsi a Caraglio dove doveva attenderci il generale Vercellino, si riunì in Comune per ricevere dal Podestà, onorevole Villabruna, più precise notizie. Eravamo con l'onorevole Soleri io, il compianto Caprioglio — impiccato in seguito dai nazi-fascisti — l'onorevole Piovano ed il capitano Tessiore. Le due automobili che ci dovevano portare a Caraglio erano del comune di Torino e della FIAT. Le notizie che affluivano a mezzo di staffette al Comune erano sempre più gravi; lasciammo il Palazzo di Città di Torino verso le undici e ci riunimmo con gli altri membri del Comitato di Liberazione Piemontese, nella casa del dott. Coda, da dove partimmo per il Cuneese verso le dodici.

Era una mattinata serena e limpida di settembre: nulla nell'aria sembrava presagire che quello dovesse essere uno dei più pesanti giorni della storia della Patria. Giungemmo, passando da Savigliano e Centrallo, velocemente a Caraglio. Ci attendevano vecchi amici e compagni; prendemmo contatto con un Colonnello dei Carabinieri del Quartier Generale della IV Armata; cercammo invano il Generale Comandante che, dal giorno prima, si era già allontanato dalla zona.

Nelle località che avevamo percorso, reparti, truppe già si stavano sbandando; subentrava il caos. Un gruppo di amici di Caraglio offrì a Soleri e a me l'ospitalità dei monti; purtroppo ormai occorreva tornare a Torino ed iniziare la lotta clandestina; Soleri ed io decidemmo di andare a Cuneo facendo rientrare gli altri a Torino. La nostra missione era finita nel nulla; l'ultima speranza di salvare parte dell'esercito regolare per creare una testa di ponte per un rapido sbarco alleato era così tramontata per colpa d'un uomo legato ad un sacro giuramento.

Con l'amico Soleri giungemmo a Cuneo e ci riunimmo con quel Comitato di Liberazione al Sindaco Bassignano, con l'onorevole Fazio e col Prefetto Venditelli. Tutte le disposizioni erano già state prese nella provincia per la distribuzione del grano alla popolazione, attendendo l'arrivo, ormai inevitabile, dei tedeschi.

Con Soleri combinammo di ritornare la sera stessa a Torino e di decidere il da farsi; ci trovammo a casa sua e, verso le diciassette, sempre in macchina, partimmo. Ormai la distatta era dovunque: reparti che stavano sciogliendosi, ovunque un senso di tristezza, di abbandono infinito; fra Savigliano e Cavallermaggiore incontrammo un reggimento completo di Cavalleria, comandato dal Colonnello Lombardi. Ci fermammo a chiedere notizie e ne dimmo.

Il Colonnello Lombardi era riuscito a mantenere compatto il suo reggimento e sperava di raggiungere la IV Armata già ormai completamente disciolta ed in sfacelo, ma ormai anche per lui non v'era possibilità di resistenza.

Ripartimmo piangendo. Ricordo Soleri, che era stato Ministro della Guerra, imprecare vedendo un esercito che fuggiva e dissolveva senza reagire per colpa di pochi. A Cavallermaggiore, a casa mia dove m'attendeva mia moglie con il povero Ogliaro, morto poi trucidato in Germania, ed altri amici giunti da Torino, venimmo a conoscenza che ormai la città era occupata. Prendemmo accordi per trovare dove gli amici fidati ed i membri del Comitato di Liberazione rimasti a Torino, si erano rifugiati. Soleri non volle nemmeno fermarsi per rifocillarsi e ripartì per Cuneo per prendere decisioni; io, con gli altri amici, rimasi. Di continuo vennero soldati in fuga, sbandati; contadini a chiedere all'amico Lauretti, podestà, ch'era con noi, notizie e consigli.

Cercammo d'indirizzare i primi soldati verso i monti, ove portammo in salvo alcuni inglesi. La notte stava passando, rapida. Dormii poche ore nel mio letto di campagna, dove tanti ricordi avevo del tempo della giovinezza. Mi svegliai all'alba: vennero a consigliarmi di lasciare il paese, dato che il 25 luglio ero uscito dal carcere di Milano dopo parecchi mesi di detenzione: partii solo in bicicletta verso Bra: tra il continuo passare di camion di tedeschi. A Bra fui ospitato dai cari amici Barbotto, in una loro vigna. Il giorno dopo ero già a contatto, per mezzo di mia moglie, ottima e sicura staffetta, e di mio cugino Aldo Chiaramello, che da quasi trent'anni divide con me dolori e gioie, con i vecchi e fidati amici del Comitato di Liberazione di Torino. Rientrai nella bolgia per combattere con gli amici, con gli uomini liberi, con gli italiani, lo straniero e il nemico interno.

Queste furono quelle tragiche ore, questo l'inizio del calvario, il doloroso quadro di brutture e di caos donde si doveva risorgere.

Così appunto, in tale speranza e in tale certezza, la lotta di liberazione si iniziò.

Giorno per giorno, attimo per attimo, essa progredì e dal suo poderoso fardello noi assumemmo comando e responsabilità e ne fummo lieti e orgogliosi. Perché credevamo nella causa che animava i nostri cuori e la vittoria venne.

**DOMENICO CHIARAMELLO**